

Notam

«Ecco cosa dovreste fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

Milano, 9 agosto 2010 - S. Romano - Anno XVIII - n. 356

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Aldo Badini

Niente di nuovo sotto il sole di luglio: politici inquisiti, giudici corrotti, trafficanti massoni, criminalità pervasiva, amministratori pubblici collusi, faide di partito: il tutto frullato e servito nella immancabile campagna di stampa di inizio estate. L'informazione è sacra, per carità, e vitale in un paese moderno e civile, ma la prevedibile ritualità della denuncia, dell'indignazione e del processo mediatico inscena una liturgia a cui il lettore partecipa ogni anno con minore coinvolgimento e crescente perplessità. Si insinua e sedimenta la fastidiosa impressione che la passione civile sia in costante declino e che poco di quanto arriva sulla pagina sia *pro veritate*, ma risponda piuttosto al calcolo delle convenienze di parte e di fazione, in una lingua accessibile solo agli iniziati che ne posseggono il cifrario. Un parlare obliquo, insomma, assai confacente al clima di intrigo e di congiura che marca da sempre il modo di fare politica in Italia.

Se le parole ingannano, ci sono però gesti che per la loro valenza simbolica riassumono con immediata eloquenza una diffusa modalità di considerare e rappresentare il potere. Esempio, lo scorso 19 luglio, la cerimonia nella quale i vertici della Provincia di Milano hanno inteso omaggiare il presidente Berlusconi con un premio istituito in occasione del 150° anniversario di fondazione della provincia medesima. Ciò che ha colpito, al di là della prevedibile adulazione che ha accompagnato il conferimento del premio allo «Statista di rara capacità che sta guidando il Paese verso una società solidale, fondata sull'amore», è stata l'insolita scelta del palcoscenico, allestito sul tetto della Cattedrale.

Lo scopo dichiarato, naturalmente, era nobile: raccogliere fondi per la Veneranda Fabbrica del Duomo; ma mescolare sacro e profano non è mai una buona idea. Tanto più se l'omaggiato non sa resistere alla tentazione di replicare il prodigioso annuncio già diffuso nel corso dell'ultima campagna elettorale: «Sconfiggeremo il cancro». Forse gli è sfuggito che in altra occasione un altro Unto del Signore (quello vero), portato anche lui sul pinnacolo del Tempio, si era sottratto all'adulazione e aveva respinto la tentazione del prodigio.

Certo, anche il Nostro –ne siamo convinti– pur con l'altissima considerazione delle proprie virtù non si spingerebbe a sfidare la forza di gravità. Ma di rinunciare alle parole ad effetto, all'immagine che fa colpo, alla promessa del *miracolo* come segno distintivo della sua essenza di *re taumaturgo* proprio non se la sente. E così tra le guglie e i pinnacoli del tempio milanese l'impegno è stato solennemente rinnovato: «Sconfiggeremo il cancro». Oltre, si intende, alla disoccupazione, al terrorismo e alla crisi economica.

in questo numero

M. Canaletti **JOSÉ SARAMAGO E L'ATEISMO FONDAMENTALISTA** ♦ **NO ALL'ACQUA PRIVATA** ♦ E. Brunetti **LO SPECCHIO DEFORMANTE DELLA FANTASCIENZA** ♦ M. Piano **UNA ORDINARIA GIORNATA AL NEGOZIETTO** ♦ U. Basso E. Brunetti **ANATOLICHE SUGGERIMENTI DALL'ARARAT A ISTANBUL** ♦ sottovento g.c. **IMPROVVISAMENTE QUEST'ESTATE – UNA ELEMENTARE PROPOSTA** ♦ segni di speranza s.f. **COME È DIFFICILE PER I RICCHI ENTRARE NEL REGNO DI DIO** ♦ *Il Gallo da leggere* u.b. ♦ **schede per leggere** m.z. ♦ **la cartella dei pretesti**

JOSÈ SARAMAGO E L'ATEISMO FONDAMENTALISTA

Mariella Canaletti

Il mio primo incontro con José Saramago, premio Nobel per la letteratura 1998, morto recentemente a causa di una lunga malattia, è avvenuto molti anni fa, quando un amico mi prestò il suo *Vangelo secondo Gesù Cristo*. Incuriosita dalla scrittura, decisamente personale, e dal tono dissacrante, ma ricco di umanità, mi sono dedicata ai suoi libri con sempre maggiore convinzione, fino, confesso, a innamorarmene. Ne ho scritto più volte anche sul nostro foglio, e ogni volta che ripenso a *Cecità*, *Saggio sulla lucidità*, *Le intermittenze della morte*, *La caverna*, *Tutti i nomi*, per citare solo quelli che più ho apprezzato, sento rinnovarsi le forti emozioni provate, in una gamma vastissima che va dal sorridente divertimento all'angoscia, come cullate e trasportate nella corrente del fiume creato dal suo modo di scrivere unico, senza punteggiatura, dove fluiscono insieme, magicamente composte, realtà e fantasia.

Ovviamente non tutti libri di Saramago, scrittore molto fecondo, raggiungono lo stesso alto livello, e, pur avendo riscontrato una certa stanchezza nel suo recente *Il viaggio dell'elefante*, non ho potuto ignorare la sua ultima pubblicazione, *Caino* (Feltrinelli 2010, pp.142, 15.00 €), che però, istintivamente, e fin dalle prime pagine, mi ha suscitato qualche perplessità.

Sempre con il suo stile, qui meno brillante e arguto, a volte eccessivamente sarcastico e pesante, il racconto rinarra molti episodi dell'Antico/Primo Testamento a partire dalla creazione di Adamo ed Eva: al centro è Caino, filo conduttore, che dopo l'uccisione del fratello si muove nel tempo, e si trova a essere presente alle storie più note: il sacrificio di Isacco, l'incontro di Abramo con Dio, Noè e la costruzione dell'arca; il diluvio universale, la torre di Babele; la distruzione di Sodoma e Gomorra nonostante l'intercessione di Abramo; Mosè sul Sinai; la legge e la costruzione del vitello d'oro; Giosuè e le prime conquiste della terra promessa; Giobbe e la sua disputa con il Signore; come intermezzo, l'amore travolgente di Lilith, magica donna di grande bellezza e passionalità, per Caino che le darà un figlio. Ma il vero protagonista del libro è Dio, che si rivela in quegli episodi un signore capriccioso e crudele, completamente inaffidabile, omicida peggiore di Caino stesso, responsabile di stragi di intere popolazioni, compresi donne e bambini innocenti.

Il testo, abbastanza ripetitivo, non brilla né per una ironia graffiante della scrittura né per ispirazione, forse perché troppo teso a dimostrare una tesi cara all'autore. Fa comunque pensare.

Anzitutto, al di là di ogni suo personale convincimento, Saramago mi ha fatto percepire una durezza che mi ha sconcertato, e che mi sembra non faccia onore alla sua intelligenza e alla sua cultura; sembra, infatti, ignorare del tutto quanto da tempo accertato da studi che risalgono al XIX secolo sulla interpretazione delle scritture. Non è qui il luogo per dimostrare la necessità di tener conto, per poterne parlare, degli studi storico critici e letterari che insegnano a leggere il racconto biblico; basta riaffermare, come ormai unanimemente riconosciuto, che si tratta di una riflessione umana sulla vita e sulla storia dell'uomo, che non vuole spiegare l'origine del male, ma parla di un Dio che non si può «nominare invano», e il cui nome rimane impronunciabile. Vieni fatto allora di chiedersi come è possibile che la professione di *ateismo*, del tutto rispettabile, possa far velo su queste aperture di studio che hanno superato del tutto vecchie interpretazioni.

Certamente il problema del male rimane centrale nella storia del pensiero, e della vita dell'uomo, e su questo possiamo concordare con l'osservazione finale del libro: della lunga disputa fra Dio e Caino «ciò che si sa per certo è solo che continuano a discutere e che stanno ancora discutendo». Ma a un interrogativo che per molti rimane senza risposta, è giusto e umano rispondere con supponenza nei confronti di chi una spiegazione cerca di darla, o comunque resta legato alla speranza di un bene che agisce nella storia e che, alla fine sarà, «tutto in tutti»?

Così mi chiedo se l'*ateismo fondamentalista* di Saramago non sgorgi da un cuore ferito, e sia la conseguenza, più o meno diretta, di certi atteggiamenti di strutture ecclesiastiche umanamente ottuse, che esprimono solo condanne e quasi mai quella misericordia che dovrebbe invece caratterizzare ogni tipo di fede, e che percorre tutta la Scrittura, fino a arrivare al sacrificio della vita come dono di salvezza per gli altri.

Ma dove è quella misericordia se ancora oggi, in morte di Saramago, l'epitaffio dell'*Osservatore Romano* è stata una condanna senza appello della persona e delle sue idee: non una parola sul valore dello scrittore; non una analisi del suo mondo, che vede e rappresenta il male con estrema lucidità, ma mette anche al centro della vita l'uomo e la sua capacità di amare. Questo non può che suscitare indignazione, perché ai credenti è stato affidato il compito di testimoniare a ciascun uomo, con fatti e parole, una fede operosa, una ferma e gioiosa speranza, e, principalmente, quella carità che rimane per sempre.

NO ALL'ACQUA PRIVATA

Un milione di firme, in soli due mesi per il referendum contro la privatizzazione dell'acqua. Non era mai successo per altri referendum. Che bello vedere tanta gente in cerca del banchetto per firmare e lunghe file aspettando il proprio turno. Nessuno se lo sarebbe aspettato.

Una vera boccata di ossigeno per la democrazia italiana. Un referendum non facile (togliere l'acqua dal mercato e il profitto dall'acqua!) in un mondo globalizzato, dove il mercato e la legge del profitto hanno stravinto. [...] ma non dobbiamo illuderci: la strada sarà lunga e faticosa. Nella prossima primavera dobbiamo portare 25 milioni di italiani a votare, altrimenti il referendum non sarà valido. Sarebbe bello vedere tornare in piazza il popolo della pace, in difesa di quello che sarà il motivo scatenante delle prossime guerre. Sarebbe bello veder tornare le bandiere della pace sui balconi delle nostre case. È l'anno dell'acqua!

Alex Zanotelli, *Hasta la victoria!*, in *Mosaico di Pace*, luglio 2010

LO SPECCHIO DEFORMANTE DELLA FANTASCIENZA

Enrica Brunetti

Alla sola parola *fantascienza* vedo già gli amici defilarsi da conversazione e lettura, convinti che basti e avanzi il mondo della quotidianità, già pieno di alieni della politica e mutanti della convivenza civile, per non parlare delle inarrestabili invasioni tecnologiche imperversanti dentro e fuori casa.

A me, invece, la *science-fiction* piace, sia nella lettura sia nelle versioni cinematografiche, da *Solaris*¹ ad *Avatar*², da Stanley Kubrick a Steven Spielberg, pur evitando gli eccessi di mostruosità e violenza che facilmente la caratterizzano. Non mi attraggono tanto le *meraviglie del possibile*, quanto i pretesti che vi si incontrano per pensare; le intuizioni, il baluginare di problemi che, in un contesto altro, futuribile ed estremo, trovano la giusta palestra per provocare e intrigare. Briciole di un oggi inquieto – la storia della fantascienza rispecchia sempre le speranze e le ansie degli anni che attraversa-, matrici di mostri in bilico tra l'improbabile e il possibile, specchio deformante aperto sui baratri dell'altrove.

Così, per esempio, la postfazione di racconti usciti da Einaudi agli inizi degli anni '80, *Il giardino del tempo*, coglieva nei paesaggi sommersi di quelle storie

la consapevolezza, più o meno esplicita, di una crisi senza via di sbocco, il presagio di una fine imminente della civiltà, o addirittura del mondo; un sentimento invincibile di impotenza, quasi che gli uomini non fossero che l'oggetto di un misterioso e incomprensibile esperimento da parte di qualche potenza superiore ed incognita...

Non ci sono riferimenti a divinità definite, eppure si evince

un desiderio irresistibile di evasione, di fuga dal mondo, che, non potendo più farsi illusioni sulla possibilità di essere soddisfatto per le vie dell'avventura e dell'espansione cosmica, finisce per manifestare apertamente la sua natura mistica e religiosa.

E un esperto di genere, Carlo Pagetti, citato nello stesso testo, avverte quasi profeticamente che

i più grandi sviluppi del prossimo futuro non avranno luogo sulla luna o su Marte, ma sulla Terra, ed è lo spazio interno dell'uomo che deve essere esplorato, non quello interplanetario. L'unico pianeta alieno è la Terra...

Da parte sua, Isaac Asimov (1920-1992), biochimico e scrittore statunitense di origine russa, pietra miliare della fantascienza e della divulgazione scientifica, introduce al concetto di fantascienza sociologica -*social science fiction*- speculando sul futuro dell'umanità e fondando le sue storie sulla plausibilità scientifica. Sue sono le famose tre leggi della robotica, volte a salvaguardare l'uomo dal rischio di una nuova tipologia di *golem*, il cui mito vanta radici bibliche (Salmo 139, 16):

- I. Un robot non può recare danno a un essere umano, né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, un essere umano riceva danno.
- II. Un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, a meno che questi ordini non contrastino con la Prima Legge.
- III. Un robot deve salvaguardare la propria esistenza, a meno che questa autodifesa non contrasti con la Prima o la Seconda Legge.

Subordinate, a loro volta, a una più generale Legge 0:

Un robot non può danneggiare l'Umanità, né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, l'Umanità riceva danno.

Morale essenziale che non starebbe male a protezione dell'uomo dall'uomo.

Mentre Roy Battle, l'androide ribelle di *Blade Runner*³, torna con gli interrogativi di ogni essere pensante a chiedere conto del senso dell'esistenza e della morte al suo costruttore. Le sue parole finali, non per caso sono divenute *cult* sullo sfondo di una pioggia inesorabile:

Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi (...) E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia. È tempo di morire.

Vasti orizzonti e grandi interrogativi, dunque, anche per la fantascienza, ingiustamente catalogata come genere minore, perché raramente le realizzazioni, soprattutto quelle visive, sostengono le intuizioni e i risultati possono deludere le aspettative: gli spunti di riflessione restano pur sempre lì a luccicare come pagliuzze dorate da non ignorare nella cenere. Può veramente il *golem/computer* dei nostri tempi imitare la mente umana? Oppure il nuovo *golem* si ergerà da un DNA manipolato? Può l'uomo plasmare le cellule come le macchine per imitare il Dio della creazione e dare la vita a una immagine di immagine? Con lo stesso seme di ribellione, con lo stesso rischio di fallimento? Il destino umano è catastrofe o salvezza?

La fantascienza gioca con i *se*, la filosofia e la religione si scontrano con i *perché*.

¹ - 1972, regia Andrej Tarkovski e 2002, regia Steven Soderberg.

² - 2009, regia James Cameron.

³ - 1982, regia Ridley Scott

UNA ORDINARIA GIORNATA AL NEGOZIETTO

Marisa Piano

Tra le attività svolte dall'Associazione Comunità e Famiglia (ACF), nata a Milano negli anni '70 per dare sostegno e accoglienza a minori e adulti svantaggiati o in difficoltà, c'è anche la lotta allo spreco attraverso il riciclaggio e il riutilizzo di beni dismessi, spesso addirittura nuovi, gettati via dal nostro sistema di consumo. Questi mercatini dell'usato non sono soltanto luogo di scambio per il passaggio di mano di abiti, libri e cose disparate, ma punto di incontro per accogliere e ascoltare chi entra. Abbiamo chiesto a Marisa Piano, impegnata in uno di questi punti, definito negozietto nel lessico associativo perché davvero minuscolo, di raccontarci una sua giornata -e dei volontari che con lei collaborano- alle prese con una umanità variegata, i cosiddetti clienti, per via dell'offerta simbolica richiesta come prezzo per non lasciare la diseducativa idea del regalo. Volentieri forniremo a chi ce ne farà richiesta ulteriori informazioni sull'ACF e le sue attività.

Alla mattina è sempre il nostro primo cliente, viene avanti con il suo passo strascicato da anziano, arzilla però, anche se è più che novantenne. Apre la porta, punta il manichino con un abito da bimba e ordina: «Quello è mio, per la mia nipotina». «Quanti anni ha la sua nipotina?» «Cinque mesi!» «Ma... quel vestito è per una bimba di cinque o sei anni.» «Sì lo so, ma io non la vedrò crescere e voglio che si ricordi di me quando non ci sarò. Ho un baule pieno di roba per lei: sarà il mio regalo».

Dopo di lui, se è giorno di mercato, arrivano molte donne uscite per la spesa, cercano da noi vestiario a prezzi più bassi delle bancarelle e lo considerano di migliore qualità. Entra Mirta e si ferma a parlare, a raccontarci del suo vivere a fatica di pensione, lei e il marito; non compera niente perché la sorella le manda i suoi vestiti smessi; a volte lascia oggetti per la nostra vetrina, chiede come stiamo, partecipa affettuosa ai nostri piccoli e grandi problemi.

Poi ecco Gina, con il carrello pieno di roba raccattata per il *negoziotto* dai suoi conoscenti, soprattutto bei vestiti da donna; da noi compera per sé, la nuora e il figlio. A volte si ferma solo per sfogarsi un po'. La sua vita non è semplice: il marito, ammalato, ha bisogno di ossigeno, quest'anno non potranno nemmeno andare in vacanza al campeggio. «E pensare che da giovane era tanto bello, forte, per lui ho fatto la *fuitina*... Ma va bene anche così, purché lui ci sia».

Lui non c'è più, invece, per Lucia, la nostra più fedele e antica cliente. Ogni martedì, con qualsiasi tempo parte da Melegnano per arrivare fin da noi. Ha superato gli ottanta, ma dentro è rimasta giovane. Nonostante tutte le traversie, trova che la vita è bella: lui se n'è andato tenendole la mano e insieme erano stati molto felici, come insieme avevano superato la più dolorosa delle prove, la perdita di un figlio. Eppure la vita continua: adesso c'è Michele, il nipote adorato, e la sua dolcissima nuora. Lucia ci aiuta a riordinare gli scaffali, compra sempre qualcosa e se ne vanta: «Tutto quello che ho l'ho comperato qui, scarpe borsa vestiti. Se non vanno bene, io me li sistemo. Ecco, guardi, non è bello? Per valorizzare un abito, basta una collana!» E lei di collane ne ha tante, perché se le confeziona da sola!

Anche Ester, la maestra, è una brava sarta e sa risistemare con gusto tutto quello che prende da noi. Inoltre, per il *negoziotto*, raccoglie da amici e parenti, quadri, libri e oggetti di varia natura. È una preziosa presenza quotidiana, discreta e silenziosa.

Verso mezzogiorno, di solito, arriva un poliziotto in pensione che si diverte a stuzzicare Lucia fingendosi berlusconiano. All'inizio lei ci cascava e il dialogo risultava gustoso: «Devo andare, mi aspetta Silvio» «Ma come fa una persona intelligente come lei a credere a quello?» E via di questo tono. Allo scambio di battute sorride e si diverte Giovanna, che sogna di trasferirsi a Lecce, dove è nata, ma che ora, veloce e attenta, offre, quasi insostituibile, il suo aiuto in negozio.

A fine mattina, puntualissima, entra Maria, boliviana, mamma di due giovanotti, studenti universitari rimasti in patria con la nonna. Lei è venuta in Italia per farli studiare e non li vede da otto anni: li ha lasciati ragazzi, non li ha visti crescere, ma tornerà solo quando si saranno laureati. Con occhio attento e veloce, sceglie biancheria per la casa e abbigliamento pesante, dai golf ai giacconi. «Ora al mio paese è freddo, molto freddo. Sabato voglio spedire il baule e aggiungere anche qualche cosa per la mia mamma». Per sé sceglie solo qualche paio di scarpe, eppure è sempre in ordine e mi spiega: «La mia signora cambia spesso, è alta come me e mi dà tante cose». Talvolta porta addirittura pacchi di indumenti scelti e puliti: «Questo è per lei, io basta!». Si ferma fino alle due, poi scatta come un orologio svizzero: «Devo andare, mi aspetta la nonnina!» Va all'istituto Redaelli ad assistere una vecchietta. Saluta e sorride: sembra felice, eppure la vita non è certo facile per lei!

Primissimo pomeriggio. Entra Adele, una vera forza della natura, arriva da Capoverde, alta, abbronzata, procace, abiti di una taglia in meno. Lavora per più di dieci ore giornaliere in una pizzeria aperta solo la sera. Lo stipendio è basso e il suo datore di lavoro è anche il padrone di casa: «...Ma adesso mi dà 100 euro di più al mese, perché mi sono lamentata» Peccato che le abbia aumentato di 100 euro anche l'affitto! Separata, in America ha una figlia adolescente che vive con il padre, È stanca e non vuole più stare in Italia: «Non si sta bene come prima!». Le manca un compagno e non ne può più di stare sola.

Di solito, **nel pomeriggio**, c'è una grande affluenza: Paolo, lo stilista che cerca da noi stoffe e abiti particolari per le sue creazioni; ragazze della vicina scuola della Provincia che cercano, comperano e indossano abiti *vinatge* trovati da noi fortunatamente a poco prezzo; ragazzi israeliani dal quartiere ebraico, in Italia per studio, che vengono semplicemente a chiacchierare, soprattutto con Luciano, uno dei volontari e grande ascoltatore; e poi nonni con nipoti, bimbi con mamme che portano gli abitini smessi dai loro piccoli e ne comprano altri...

Sono ormai **quasi le diciannove**, è l'ora di chiusura. Arriva un bimbo con il suo papà. È Cassian, un piccolo rumeno di sette anni, alto e con bellissimi occhi intelligenti; è in

Italia da gennaio e frequenta la prima elementare. Mentre il papà si guarda in giro per cercare jeans per sé e il figlio, Cassian si diverte con i giochi che regaliamo. Ci dice che la scuola gli piace, le maestre anche, lui è bravo, ma a volte è sgridato perché è un *parlatore*. Nel frattempo, arriva trafelata la mamma, giovane, con un bel viso e gli stessi occhi del figlio, per verificare le scelte del marito. Parla molto bene l'italiano e, quando le faccio i complimenti, mi dice che è in Italia da quasi un anno, che si trova bene, molto bene. L'appartamento è piccolo e l'affitto è caro, ma in Romania c'è tanta povertà. Spera proprio di restare e che il marito trovi lavoro... Fa piacere vederli perché sono una bella famiglia. L'ultima volta Cassian è entrato tutto fiero e mi ha detto: «Non sono più un *parlatore*: ora sono un *chiacchierone*!».

Umanità variegata, un mondo diverso e lontano del nostro! Chi è speciale? Io con la mia vita ordinata o loro, con i dolori, i drammi, le sofferenze di gente sola, in cerca di qualcuno con cui confidarsi, a cui chiedere un consiglio spesso così difficile da dare? Eppure sono contenta di essere vicina a questi nuovi amici che non avrei mai conosciuto se, al momento della pensione, non avessi scelto di dedicarmi al *negoziotto* dell'Associazione Comunità e Famiglia.

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione e anche quelli che la inoltrano attraverso la propria *mailing list*.

ANATOLICHE SUGGERZIONI DALL'ARARAT A ISTANBUL

Ugo Basso e Enrica Brunetti

Emozionante, e per alcuni aspetti inquietante, la ricerca per quattordici giorni organizzata da Bibbia, l'associazione laica per la diffusione dell'interesse per la Bibbia di cui abbiamo più volte parlato nelle nostre pagine, di testimonianze di antiche cristianità nella parte orientale della attuale repubblica turca fino a lambire i confini di Siria, Iraq, Iran e Armenia. Studio e riflessioni guidate da specialisti capaci di rendere consapevole l'interesse tra l'antichissimo e il nuovo, tra insediamenti preistorici e chiese cristiane di cui i non specialisti ignorano di fatto l'esistenza, nel contesto di uno stato moderno e contraddittorio, laico, ma attraversato da rigurgiti di integralismo islamico; lacerato tra l'interesse per l'Unione europea e l'aspirazione a un ruolo tra i paesi islamici del vicino oriente.

Un territorio dalle suggestive evocazioni, sue le origini di Tigri e Eufrate, suo l'ergersi oltre i cinquemila metri dell'Ararat, che forse non si chiama così e verosimilmente neppure ha accolto l'arca di Noè, strumento di nuova alleanza dopo l'ira del diluvio e mito per fantasiose ricerche pseudoscientifiche. Terra del cammino di Abramo e di antica evangelizzazione, dove si sono succeduti nei millenni ittiti, assiro-babilonesi, persiani, greci, romani, bizantini, arabi, eserciti crociati, mongoli, turchi selgiuchidi, turchi ottomani, russi, sovrapponendosi in convivenze più o meno pacifiche o, più frequentemente, con sanguinarie guerre di conquista, testimoniate da residue e sparse fortificazioni di estreme difese.

Terra, questa, «ponte naturale fra Occidente e Oriente, dove sono presenti da duemilacinquecento anni gli armeni che, pur schiacciati dai potenti imperi limitrofi, hanno conservato e tramandato, anche dopo il genocidio subito nel 1915 a opera dei turchi, una cultura fortemente identitaria e sostenuta dalla forza del cristianesimo» (G. Uluhogian, *Gli armeni, passim*). E proprio la ricerca di tracce di cultura armena è stata una delle mete del viaggio. Abbiamo ripercorso le assolate vie dell'Armenia storica, fra il lago Van e il monte Ararat, oggi appartenente appunto alla Turchia e non alla confinante repubblica di Armenia, molto ridotta nei confini e di nuovo indipendente solo dal 1991 dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

In tutto questo territorio abitanti armeni non ce ne sono più e le tracce della loro millenaria presenza sono ridotte a poche rovine, raramente apprezzabili non solo come memoria, ma per la ancora rilevabile bellezza, con le chiese, se utilizzabili come edifici, trasformate in moschee. La stessa capitale storica Ani, *città dalle 101 chiese* nei secoli VIII-XI, mantiene la sua suggestione nei pochi edifici superstiti, nei ruderi sparsi in aridi campi di intensi e altissimi cardini. Difficile leggere l'ombra del crocevia internazionale per le carovaniere che percorrevano una delle più frequentate vie della seta, storiche arterie di comunicazione fra Oriente e Occidente. Solo da pochi anni il governo turco ne cerca un rilancio archeologico, come richiamo turistico in una zona in cui sono

in atto lavori pubblici di grande portata, strade e dighe. Resta, però, impressionante –ci fa notare Aldo Ferrari, l'armenologo che segue il gruppo- come in nessun cartello con indicazioni archeologiche destinate al visitatore compaia la parola *armeno*: quello che non è riconducibile alla cultura islamica, viene genericamente definito *cristiano*.

Le vivaci comunità armene, presenti ancora al principio del secolo scorso nel territorio che era loro appartenuto per secoli, sono del tutto spartite. I quartieri armeni rasi al suolo e lasciati a distese brade in mezzo alle nuove città sono ulteriori tragiche testimonianze di quanto è stato e di cui pare non si voglia prendere atto, come conferma una delle guide turche che aggira l'argomento e fornisce dati smentiti dai documenti storici e demografici. Il governo turco ancora giudica reato per i suoi cittadini parlare di responsabilità turche nel genocidio del popolo armeno, costato un milione e mezzo di morti e la diaspora dei superstiti. Ma, nell'impero ottomano e nella moderna Turchia, non solo la popolazione armena ha subito annientamento fisico e rimozione culturale, altre minoranze cristiane, come quella greco ortodossa e quella siro ortodossa, sono ormai molto ridotte. Peraltro anche la piccola minoranza cattolica è a forte rischio, come hanno recentemente dimostrato gli assassini di don Andrea Santoro (febbraio 2006) e del vescovo Luigi Padovese (giugno 2010): persone che li hanno conosciuti ce ne raccontano con angoscia, aggravata dalla celebrazione dei processi a porte chiuse.

Il secondo obiettivo del viaggio è stata la conoscenza delle chiese cristiane diffuse in queste terre di antichissima evangelizzazione e che con fatica mantengono una loro presenza fra la popolazione: dal monastero, tuttora funzionante, dello Zafferano, nel deserto siriano di fronte alla città di Mardin, alle spettacolari rovine, in restauro da pochi anni, di quello di Sumela, semirupestre, avvinghiato al pendio nebbioso di una lunga valle a 2500 m di altezza. Entrambi appartengono a chiese che possono essere definite precalcedonite; chiese autocefale che usano lingue proprie per la scrittura e per la liturgia, separate da Roma, salvo alcuni gruppi che accettano il papa, e ben poco note alla cristianità occidentale. I pochi fedeli -come ci ha ampiamente illustrato l'accompagnatore specificamente esperto, Alessandro Mengozzi- vivono una interessante esperienza di ecumenismo pratico che si realizza nel dar vita senza troppe difficoltà a celebrazioni comuni.

L'accostamento di questi mondi religiosi, attraverso poche tracce e brevi conversazioni, ci conferma come l'accentramento dogmatico romano sia stato un potente rullo compressore che ha negato alla spiritualità cristiana la molteplicità delle origini e impoverito l'interpretazione della ventura storica del Cristo degli apporti di sensibilità altre. Precalcedonite si definiscono queste chiese perché non accettano il dogma cristologico della duplice natura nell'unica persona del Cristo, proclamato appunto nel concilio riunito a Calcedonia nel 451. Naturalmente è difficile dire quanto queste differenze teologiche siano lucidamente consapevoli per i singoli fedeli, ma se nella scrittura -a cui si possono aggiungere, per alcuni aspetti, fonti apocrife- mancano definizioni certe e gli stessi evangelii sono trasmessi in quattro versioni di uguale dignità, qualche ragione connessa con la rivelazione potrebbe essere riconosciuta anche al permanere di diversi approcci.

L'eccessiva dogmatizzazione, imposta dall'autorità romana, forse più per ragioni di potere che di spiritualità -tutti i primi concili sono stati convocati dall'autorità politica e non da quella religiosa- ha imbrigliato creatività e impegno nella ricerca di chi vuole ispirare la vita al Cristo. Dunque, ancora oggi, queste chiese offrono una testimonianza preziosa, pur se limitata a gruppi ristretti, un tesoro da scoprire in grado di fecondare anche la spiritualità occidentale. Soltanto accostare traduzioni dei testi sacri nelle lingue della prima evangelizzazione fornirebbe molti strumenti per ripensare testi che ci pare di avere familiari, ma che possono suggerire letture diverse e aperture verso spiritualità complementari.

Per concludere, ci siamo abbandonati al convulso mondo di Istanbul, alle sue più antiche stratificazioni, alle sue testimonianze intrecciate, difficili da districare e decodificare: la romana Costantinopoli, la greca Bisanzio, l'ottomana Istanbul, la moderna metropoli. Cupole e minareti dominano il soffuso *skyline* del Bosforo; nella città si incontrano chiese mutate in moschee, alcune, le più contese, fatte poi museo dal governo laico, con gigantografie del nome di Allah accanto ai mosaici della Vergine: transizioni non dissimili da quelle che i cattolici spagnoli hanno fatto nella grandi città musulmane della penisola iberica negli anni successivi alla *reconquista*. Lo splendore dei mosaici, di Santa Sofia, come del monastero ortodosso di San Salvatore in Chora, riesce ancora a incantare, nonostante le accanite distruzioni iconoclaste prima e islamiche poi.

Istanbul, 16 milioni di abitanti, non sfugge ai contrasti delle odierne megalopoli, ambienti degradati e abitazioni lussuose, stili di vita miserabili e lussi ostentati. Così, nonostante l'affermata laicità dello stato –unico nel mondo islamico- percorrono le strade donne velate e coperte, perfino con il burqa, insieme a donne disinvoltate in abiti che ne esaltano le forme. Ma pare che il velo si stia riaffermando anche fra le più giovani: gusto e moda o, come ipotizza qualcuno, volontà di non omologarsi alla femminilità consumistica d'occidente.

sottovento

g.c.

IMPROVVISAMENTE QUEST'ESTATE...

«**Grande è la confusione sotto il cielo, la situazione è [tutt'altro che] eccellente**». Naturalmente non è la frase che viene attribuita al presidente Mao, ma un suo adattamento alla chiesa cattolica, almeno quella vista dall'Italia. Finalmente la Cei si sarebbe accorta che la crisi italiana è economica, politica, ma soprattutto morale, etica.

D'altra parte abbiamo ancora il ricordo fresco del cardinale Segretario di Stato Vaticano che accetta un invito a cena proprio con personaggi che dobbiamo considerare tra i responsabili della attuale situazione. Quando si è dovuto lamentare il grigio monolitismo cattolico, non si pensava certo a una sua sostituzione con questa disgregazione dove ai vertici della chiesa ognuno sembra fare parte per sé.

E l'*Avvenire* si è subito associato, improvvisamente accorgendosi della *crisi etica*, dell'*arroganza*, della necessità di tornare al *rispetto delle regole*. Eppure, per dirne una, solo nella primavera scorsa -era il 14 marzo- lo stesso *Avvenire*, per la penna di Gianni Santamaria, faceva eco al Vicariato di Roma e invitava i cattolici a «non concedere "deleghe di rappresentanza politica" a chi persegue un progetto "che ci è estraneo e che non condividiamo» perché «non tutti incarnano i valori in cui crediamo». Allora si trattava delle elezioni a Roma per cui si deplorava «ogni forma di propaganda spacciata come sostenitrice della visione cattolica ma che tale non è». Quando si passa dalle idee alla pratica è tutto un dire e non dire, una grande confusione: nel caso, se il diavolo era Emma Bonino la domanda - solo retorica - è: chi rappresentava allora i «valori cristiani e civili, irrinunciabili»? È solo da ieri a oggi -quattro mesi- che si è creato in Italia questo sfacelo? Ma allora con quali occhiali la chiesa ha guardato in tutti questi anni il nostro paese?

Un bel motto che figura tutt'ora su un autorevole foglio ci ricorda: «A ciascuno il suo». Averlo dimenticato produce confusione nella gente cattolica, una dicotomia perniciosa. Scopro un amico, molto osservante, attento alla *spazzatura* che generosamente offre *il Giornale*: «È il solo giornale cattolico!». Davvero?: «Gli altri sono tutti massonici».

UNA ELEMENTARE PROPOSTA

Crisi dell'informazione scritta, giornali in difficoltà. Facciamo una proposta: cominciamo ad abolire le interviste perché assolutamente inutili se non a far dire qualsiasi fanfaluca a chi ha interesse a dirla. Zero contraddittorio... Mi aiuta un proverbio popolare ligure che recita: «Dove vai?» «Sto trasportando dei pesci». È il famoso dialogo tra sordi, o meglio, con quelli che fanno finta di esserlo. Ecco il punto. L'intervistato è il super-ministro Tremonti al quale l'intervistatore chiede: «Bersani la invita da tempo ad andare in Parlamento a discutere della crisi. Perché lei si rifiuta?». La risposta è questa: «La sequenza non può essere prima chi poi che cosa, e cioè prima si sceglie chi governa e poi si decide cosa si fa... Prima si deve discutere sul cosa». È appunto proprio quello che chiede Bersani. Ma l'intervistatore rilancia? Neanche per sogno, passa ad altro, e l'intervistato ancora una volta se l'è cavata.

Confermo: meglio smetterla!

segni di speranza

s.f.

COME È DIFFICILE PER I RICCHI ENTRARE NEL REGNO DI DIO

Luca 18, 24-30

Il cristianesimo, a differenza dell'ebraismo, condanna senza appello la ricchezza, l'accumulo dei beni materiali, e le rivolge una esecrazione esplicita e ripetuta. Talvolta diciamo che la ricchezza di per sé non ha colore: è l'uso che se ne fa che la connota. In

realtà il testo non lascia dubbi sulla sua qualificazione: «*Guai ai ricchi*». Punto e basta. Ma come è motivata tanta severità? Quali principi evangelici sono maggiormente negati dalla ricchezza materiale?

Proviamo, anche se brevemente, a riflettere sulla base della nostra esperienza di vita.

- Forse la ricchezza genera disuguaglianza e quindi una distanza, un isolamento superbo dagli altri, cui invece dovremmo sentirci uniti e solidali; di fatto suscita un intimo senso di superiorità, di orgoglio, di compiacimento per le migliori condizioni di cui si dispone, anche se non ostentate; il messaggio evangelico non promuove la povertà, quanto piuttosto una giusta distribuzione della ricchezza fra tutti.
- Forse l'accumulo di beni materiali può nascondere piraterie compiute da generazioni passate o contemporanee; violenze, illegalità, scaltrezze a danno d'altri.
- Forse la ricchezza genera un senso di autosufficienza, di potere, che contrasta la spinta verso la speranza di un aiuto trascendente, più familiare ai poveri, abituati a rivolgersi al Signore per le loro necessità. Ma su questa speranza si dovrebbe approfondire e distinguere senza mai rinunciare alla ricerca della giustizia. Resta che per i poveri, inevitabilmente consapevoli della propria fragilità, è più facile affidarsi alle mani di Dio.
- Forse la ricchezza, più della povertà, si coniuga con l'avidità, l'insoddisfazione, la ricerca continua di maggiori averi.
- Forse la ricchezza provoca spesso negli altri impulsi di invidia e competizione, per il fascino che accompagna l'apparenza del lusso, delle comodità, della possibilità di soddisfare ogni tipo di desiderio

E si potrebbe proseguire con altre analoghe motivazioni.

In conclusione, comunque, dovremmo aiutarci a resistere al fascino dell'arricchimento, che da sempre costituisce una delle più forti tentazioni per l'uomo. Certo l'austerità, la sobrietà, l'essenzialità, unite all'attenzione solidale per gli altri, senza il fascino della ricchezza, sono una conquista e raramente un comportamento istintivo. Auguriamoci il nostro stile di vita possa accreditare questi atteggiamenti come più appaganti e rasserenanti del tarlo della ricchezza.

Decima domenica ambrosiana dopo Pentecoste

Il Gallo da leggere

u.b.

Come è tradizione, il numero estivo del *Gallo* è monografico, dedicato a un tema unitario: quest'anno a una articolata ricerca sul nesso fra ***coscienza e bene comune***, «è infatti la percezione del bene comune a plasmare la coscienza morale e viceversa la coscienza genera la possibilità di intravedere il bene comune». Il quaderno presenta diversi approcci al concetto di coscienza, **individuale e collettiva**, accostato all'idea di responsabilità, con premesse psicologiche e filosofiche, e definizioni empiriche, con molta attenzione al desolato presente da cui la ricerca prende le mosse e con ripetuti inviti alla continua vigilanza.

Non è possibile evitare di essere bersagliati da messaggi che manipolano consapevolmente la verità diffusi da mezzi di comunicazione di massa, ma, per evitare che la manipolazione dell'informazione divenga, come vogliono i detentori del potere, **manipolazione delle coscienze** volta a formare un'opinione pubblica ossequiente e succuba, occorre, sia individualmente sia collettivamente, impegnarsi alla costruzione di una coscienza critica. E la coscienza critica si forma anche, secondo il famoso insegnamento di Lorenzo Milani, con «il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui **l'obbedienza non è ormai più una virtù**, ma la più subdola delle tentazioni». Occorre attenzione anche nell'uso del termine *coscienza*, perché è diffuso l'appello al termine *coscienza*, positivamente connotato nel senso comune, come «dittatura del principio di soggettività, che non si fa carico di alcune **responsabilità collettive** e tanto meno delle conseguenze degli atti»: certo la coscienza è superiore alla legge, ma non possono essere ignorate le conseguenze dell'agire.

La ricerca offre poi osservazioni sul rapporto fra la coscienza e la **legalità**, fra la legge scritta e il mutare nel tempo della coscienza civile che la ha espressa e forse non ci si riconosce più, magari appunto perché manipolata; fra la coscienza e l'**arte** per toccare il problema dell'**obiezione di coscienza** e i grandi temi contemporanei della **bioetica**, dell'uso della **tecnologia**, del **logoramento dell'ambiente** nella prospettiva che «la Terra non l'abbiamo ereditata dai nostri genitori, ma l'abbiamo presa in prestito dai

nostri figli» fino alla domanda se non sia giunto il tempo «di sostituire alla cultura della crescita quella del limite».

Interrogandosi su argomenti di questa natura, a lettura conclusa restano più domande che risposte, ma l'essenziale è offrire argomenti per pensare, per guardarsi attorno con maggiore consapevolezza, per riconsiderare il proprio comportamento: solo risvegliando le coscienze, ovviamente a partire dalla nostra, si potrà «fare in modo che tramonti la mentalità dell'arrangiarsi e del *così fan tutti*» fra le cause principali «dell'opaca e ingiusta situazione attuale». Non sarebbe quindi male recuperare l'**esame di coscienza**, «una pratica che forse sarebbe opportuno riscoprire», per evitare di sentire la coscienza pulita solo perché non la si consulta.

schede per leggere

Il titolo è *Una musica costante* ed è recentemente uscito presso TEA in edizione economica. Michael è un violinista. Suona in un quartetto, nonostante il parere del suo maestro, che lo vorrebbe solista. Julia è una pianista. Ha un marito e nasconde un segreto che avrà un effetto sulla sua musica. Michael e Julia in passato si sono amati molto. Michael la vede per caso dopo dieci anni, la rincorre e inizia una storia, in cui lei si unisce al quartetto e prepara con loro il quintetto *La Trota*. La storia si dipana tra Londra, Vienna e Venezia. La musica è tanto presente, ma il romanzo non è solo per musicisti (anche se consiglio ai lettori di ascoltare *La Trota*, durante la lettura). Lo consiglio caldamente anche a chi è completamente distante dalla musica classica. Le dinamiche del racconto affascinano, incuriosiscono e in certi momenti toccano il cuore. Il romanzo parla di amore, amicizia, musica, tradimento, sfide. Insomma, parla di vita e ha ragione chi ha scritto che la versione economica costa davvero troppo poco per quello che il libro ci dà. L'autore è Vikram Seth, indiano approdato in Gran Bretagna, di cui consiglio anche *Il Ragazzo Giusto* (ma questa è un'altra scheda). m.z.

la cartella dei pretesti

È proprio vero che da cinquant'anni viviamo in un'epoca *scristianizzata* in cui la Chiesa è ignorata e derisa? Forse le folle che un tempo riempivano le chiese sono diminuite: ma quelle folle non leggevano i Vangeli e vedevano nel cristianesimo una difesa e un baluardo della società civile [...] La Chiesa non ha alcun bisogno di essere moderna: anzi non deve essere moderna. Deve restare un residuo dei tempi antichi, o un riflesso o un barlume del cristianesimo degli apostoli e dei padri in mezzo alla società di oggi. Il suo linguaggio non è razionale: è il paradosso, il balzo oltre la ragione, la rottura delle norme, il verbo dei Vangeli e di Paolo, che hanno portato lo scandalo sulla terra. Spesso dimentichiamo quanto questo scandalo illumini la nostra normale vita quotidiana: molto più delle analisi psicologiche e sociologiche, nelle quali abbiamo tanta fiducia.

PIETRO CITATI, *La grazia della fede e il senso del peccato*, [la Repubblica](#), 10 luglio 2010.

Tutto ormai scivola via, viene ingoiato nella normalità. [...] Proviamo a immaginare che cosa sarebbe successo se un importante uomo politico, trenta o quaranta anni fa, fosse stato condannato per mafia e anche solo avesse partecipato a equivoci festini. Era l'Italia in cui finire sul bollettino dei protesti era un disonore: oggi un rinvio a giudizio è una medaglia al valore. Ai politici perdoniamo molto, perché molto abbiamo da farci perdonare. [...] Oggi il rischio è l'indifferenza, quando non la complice acquiescenza. Ed è questo che ci spaventa.

MICHELE BRAMBILLA, *C'è bisogno della forza di indignarsi*, [La stampa](#), 13 luglio 2010.

Hanno siglato le rubriche: Ugo Basso, Giorgio Chiaffarino, Sandro Fazi, Margherita Zanol

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano
Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**.

L'invio del prossimo numero 357 è previsto per LUNEDÌ 13 settembre 2010